

# La rabbia di Montalbano

Di Claudio Chillemi

Avia smisu di fumari da appena na simanata ca già u ciriveddu gli fumava come un bosco d'estate, bruciato da qualche figlio di donna ignota con la gana del piromane. Santiava e si cataminava iastimannu tutti li santi do paradiso mentre Fazio gli raccontava la solita tiritera.

“Giovanni Lo Monaco detto Nino, abitante in via Moscardelli 15, di Michele e Antonietta Privitera...”.

“Senti Fazio, o la smetti di raccontarmi la vita delle persone o ti sbatto a dirigere il traffico in contrada Iannuzzo, tra le pecore e il bestiame”.

“Ma commissario, sono le generalità del morto, che colpa ne ho io se...”

“La colpa è tua, cosa voi, con rispetto parlando, che me ne strafotte di chi è figlio e padre stu puvirazzo?”, chiese indicando il cadafere che sembrava dormire sotto il lenzuolo che pietosamente lo ricopriva.

“Nenti, pi carità...”, balbettò Fazio. “Comunque, morte parecchio strana è!”, concluse.

“Davvero?”, disse Montalbano.

“Taliassi lei stissu” e, detto questo, scoprì la salma.

Apparve allora uno strano miscuglio tra canni e fila elettrici. Pareva che qualcuno s'avissa passatu u tempu a parari un morto stecchito comu nu alberu di Natali. Montalbano strammò. Cercò istintivamente le sigarette intra a giacca poi, senza dire una parola, mannò a fare in culu u so dutturi, Livia, Augello, Fazio, Ingrid, ancora Livia, Gallo, Galluzzo e Andelina; ovviamente tutti in stretto

ordine alfabetico. Erano stati loro, una congiura degna delle Idi di Marzo, a convincerlo a smettere di fumare. Ora che, con quello strano morto parato a festa, na sigaretta era necessaria come il pane.

“L’hanno trovato così?”, chiese.

“Preciso comu è misu”.

Lo taliò. L’uomo era morto probabilmente avvelenato. Due piccole punture si vedevano distintamente vicino la carotide. Ma su questo il dottor Pasquano appena giunto gli avrebbe saputo dire di più. Il volto era pallido, pallido non di motti, però, ma di qualchi culuri, comu se qualcuno l’avissa pittato di grigio. Un occhio, con precisione chirurgica, era stato rimosso e a su postu c’era na lampadina russa che s’addumava. Un filo di rame partiva dalla lampadina e si prolungava lungo il braccio che, all’altezza del gomito, era stato amputato e sostituito con una sorta di tenaglia di ferro lunga un buon mezzo metro. I fili elettrici si diramavano a raggera, comu a tela di ragnu, lungo il dorso e le gambe e, ogni tanto, spuntava na lampadina russa o ianca c’a s’illuminava. Il corpo non era nudo, ma spogliato si, e rivestito con perizia sartoriale di sacchetti da ‘munizza, chiddi niuri, professionali; e in quello sfondo scuru e accupusu, la tetra illuminazione di quella decina di piccole luci, dava un che di sinistramente extraterrestre alla salma. Montalbano girò e rigirò intorno al cadafero e si fece subito un’idea precisa.

“Fazio, chiamami Catarella e fallo venire qui!”.

Catarella era stato l’unico a non partecipare alla “congiura del fumo”, anzi c’ava dittu: “Dittori, comu mai non fuma chiù?”; “Perché fa male alla saluti!”, c’ava rispounnuto iddu senza grossa convinzione. “Dittori, ma con rispetto pallando, lei chinu di saluti mi pari”; “Ecco, appunto, non fumo per non perderla”, gli aveva risposto Montalbano chiedendosi come mai tutti gli altri non avessero la stessa lungimiranza del suo Catarella.

“Catarella?”, chiese Fazio strammato.

“Catarella, picchi? C’è cosa?”, chiese Montalbano nirbuso a tal punto che se faceva a mozzichi cu na serpi vilinusa vinceva iddu.

“No, no...E’ che...”, la sua voce fu interrotta da una taliata a forma di cuteddu che il commissario gli lanciò senza proferir parola. “Faccia conto che si trova già c’a o postu mio”.

E fu così. Catarella giunse in un batter d’occhio con una macchina di servizio guidata da Galluzzo. Il povero centralinista, poco abituato alle esternazioni di guida del suo collega, capace di percorrere la Vigata Montelusa nel tempo di valore mondiale di 12 minuti e 57 secondi, quannu scinnio da machina poco ci mancava che vasassi n’terra pa cuntintizza di essere arrivato vivo. Si toccò la testa poggiandosi allo sportello della macchina e si cataminò barcollando verso Montalbano.

“Eccomi di pirsona personalmente come lei addicitu!”, disse rivolto al suo superiore.

“Bene, bene...Talia sto morto ammazzato e fammi una ricerca su Internet per sapere se assomiglia a qualcosa o a qualcuno”.

Catarella, che era un poliziotto scrupoloso, iniziò a rotare intorno al cadafero come la Terra attorno al Sole, con lentezza e precisione. Paria na machina per una risonanza magnetica che stesse studiando na rara malattia. Montalbano lo guardò con tinirizza, poi iniziò anche lui la sua ispezione al resto dell’ambiente.

Si trovavano in un piccolo appartamento ai margini estremi dei confini di Vigata, sito in una palazzina di tre piani, per il resto disabitata. Un luogo ideale per un omicidio di quella risma; dove, l’assassino, oltre ad ammazzare Nino Lo Monaco, gli aveva anche fatto un lavoretto di fino. Le stanze, tre con una minuscola cucina e un bagno per lillipuziani, avevano l’odore stantio di bastardu cucinatu ca cipudda, o affucatu, comu si sapeva sentire in Sicilia. Manco la morti aveva cancellato da puzza. Il defunto doveva essere un lettore provetto, praticamente ovunque spuntavano libri e riviste, ne aveva macari accatastate supra u cessu (luogo preferito di

lettura per metà dei maschi alfabeti, si disse Montalbano che, per finire un libro di Geroge Simenon, si era fatto uscire le emorroidi all'età di 17 anni). Ma la cosa che colpì il commissario oltre misura fu la vista di almeno un buon centinaio di dvd originali.

“Minchia!”, pensò, “L'unicu fissa in tutta l'Italia ca s'accatta dvd originali. Pazzu furiusu ava a jessiri!”.

Iniziò a spulciare tra i dischetti e vide con sorpresa che erano tutti di una risma, di na stessa serie. Guardò e riguardò. “Star Trek! Cose dell'altro mondo, appunto”, pinsò. “Proprio affissato era, saranno almeno una settantina di dvd”.

“Catarella!”, chiamò a squarciagola.

“Eccomi dittori”, rispose l'agente avvicinandosi con la consueta celerità.

“Catarè, mentre ci sei, guardati anche questi film”.

“Indovi, dittori? Io non aio il riproduttori per questi dischi”.

“Puoi anche restare qua, una vota rimosso il cadavere...”.

“Come lei mi oddina dittori, ceccherò tutto scrupolosamente, mi pari di aver intiso un computer machina nella stanza accanto, posso ceccare su Internette da li la ricerca che lei midesimo mi ha oddinato di ceccare?”

“Puoi, puoi Cataré...”.

Salutò Catarella, che iniziò immediatamente il suo lavoro, e si diresse verso il dottor Pasquano che aveva dato appena appena l'ordine di rimuovere il catafero. I due si guardarono a lungo, poi Pasquano si tolse gli occhiali e gli si avvicinò.

“Mi pare abbia ritrovato colorito, commissario”.

“Cominzamu cu sta storia nuovamente? Devo mettere anche lei tra i congiurati?”

“Quali congiurati?”, chiese il dottore strammato.

“Quelli che hanno avuto la bella pensata di farmi smettere di fumare”, rispose Montalbano così lapidario che Gallo e Galluzzo cambiarono stanza pi lu gran friddo che si era creato tutto intorno.

“A no, io mi riferivo al fatto che...”

“Lasci perdere, mi dica qualcosa sul cadavere”

“E' morto!”

“Cos'è, ha fatto un corso di cabaret per corrispondenza?”

“No, dico è morto, anche se con tutti quei fili attaccati pari n'insegna di un locale notturno...E' un uomo morto. Possibilmente avvelenato, ma devo fare le prove tossicologiche. Credo gli siano state fatte due punture all'altezza della carotide...Posso anche dire che l'occhio destro e il braccio destro sono stati asportati con una precisione degna di un mio collega”

“Questo vuol dire che dobbiamo cercare l'assassino tra i medici chirurghi”

“Tra i medici chirurghi un assassino lo trova sempre, anche pescando nel mucchio”, borbottò Pasquano.

“Cos'è, quel corso per corrispondenza è arrivato alla seconda lezione?”.

“Sarebbe opportuno trovare le parti del corpo amputate”, disse il dottore senza batter ciglio per la stiletta del Commissario.

“Quel rompicoglioni di Iacomuzzi sta cercando per tutto l'appartamento e per i dintorni, se li trova glieli faremo avere”.

“Bene, allora io vado”, disse Pasquano allontanandosi speditamente.

Montalbano si guardò intorno e intesi subito che non poteva fare altro. Gli aveva sburdutu na fami tali che lo stomaco gli borbottava come il tamburo di Emerson Like e Palmer; quando si accorse che i succhi gastrici iniziarono a ribollire, salutò tutto con un inconsueto

ma efficace “vaffanculo” e andò nella sua trattoria preferita alla velocità della luce.

La fame era nera. Da quando aveva smesso di fumare si era almeno raddoppiata e da lupigna che di solito era, si era trasformata in leonina o forse anche più. Aveva messo su almeno tre chili e non si trovava più na panza ma una ciambella di salvataggio, come quelle che ci sono sulle navi. Ordinò immediatamente una doppia porzione di risotto al nero di seppia, tanto per smorzare l’appetito, e poi, mentre mangiava gli venne all’improvviso una visione.

La mente fa degli strani scherzi, in verità, ma quello era davvero strammo. Si vide legato mano e piedi su una seggiola, vistutu pricisu pricisu cumu n’addevu, un picciriddu, che ciucciava da un grosso biberon una melma verdastra che aveva tutto il sapore di un purè vegetale e, udite udite, so mamma era Livia e so nonna Adelina. La dieta, ecco il passo successivo, pensò. Smettere di fumare fa ingrassare, chi ingrassa fa la dieta, chi è in dieta mangia...O bedda matri santissima. Finito il riso ordinò 25 sarde a beccafico che si calò con la stessa voracità di uno squalo che non mangia da 18 giorni; ed infine si fece portare un chilo 450 di pessica gialli, sucusi e duci. Quannu finì, si susiu barcollando e si cataminò alla velocità di un velociraptor sciancato verso il molo.

Desiderò na sigaretta come la verità rilevata. Tastiò tutte le tasche, nenti di nenti. Si guardò intorno per vedere se un’anima pia potesse aiutarlo, ma mancu pi sognu: tutti i vigatesi erano a casa a quell’ora.

Vide allora passare un peschereccio sbuffante e iniziò ad inalare quel gas di scarico puzzolente manco si trattasse d’incenso. Pareva un cirnieco dell’Etna che stesse fiutando la preda. Quando sentì i suoi polmoni ben pieni di velenosa nafta combusta, tirò finalmente un sospiro di sollievo.

Si erano fatte le quattro, era ora di ritornare al commissariato, forse c’erano novità su quello strano morto. Eppure sentiva, quasi sapeva, che quel figlio di buttana dell’assassino non si sarebbe

fermato lì. Tutto sembrava istesso ad una pillicola mericana, quelle sui serial killer, come li chiamavano laggiù.

Quando giunse nel suo ufficio la calma regnava sovrana. Gallo dormicchiava supra na sedia con gli occhi a pamprinedda. Mimì non c'era, Galluzzo era disperso, Catarella era in casa del defunto. Si guardò intorno a si sentì assalire dalla malinconia; poi, quando vide sopra la sua scrivania na muntagna di carte da firmare che parevano l'Etna fumante, iniziò a iastimare contro tutti i santi del paradiso, ma si mise lo stesso di buona lena a siglare.

Tre ore, sedici minuti e cinquantasette secondi dopo, mentre un maledetto crampo dello scrittore gli tormentava la mano e risalendo lungo il braccio sembrava scatenare un infarto del sesto grado, squillò il telefono.

“Catarella a Montalbano”

“Catarella chi?”, domandò sorpreso da quell'incipit.

“Agente Catarella agli ordini, signore!”

“Catarè, che minchia hai?”, domandò cercando di essere educato.

“Capitano, missione compiuta”

“Mi hai preso per un carabiniere? Sono il commissario...Catarella, smetti immediatamente di fumare quello che stai fumando!”, ordinò perentoriamente.

“Sì signore, ma non sto fumando nulla, signore”

Un altro signore e il commissario avrebbe dato fuoco al chilo otto e cinquanta di carte che aveva appena firmato.

“Catarella, vieni immediatamente nel mio ufficio”

“Uno da teletrasportare...”.

Montalbano iniziò a fumare come se non avesse mai smesso di fumare.

“Galloooo!”, chiamò improvvisandosi Pavarotti nel Don Carlos.

Gallò, che stava ancora sonnecchiando, scattò in piedi dando una capocciata ad uno stipite frantumandosi il lobo occipitale destro; ma, conscio che un trauma cranico era di gran lungo il male minore confrontato al suo diretto superiore, con rispetto parlando, incazzato come un branco di unni, si precipitò nell’ufficio del commissario.

“Gallo, portami immediatamente quel cosa fituso di Catarella innanzi ai miei occhi”.

“Agli ordini dottore”

Fu questione di pochi istanti. Il tempo necessario che i giudici del Guinness dei primati schiacciassero il pulsante star del cronometro. Gallo partì con la solita sgummatina, lasciando almeno seicento grammi di Pirelli sull’asfalto. Raggiunta la velocità del suono i vigatesi sentirono con perfetta sincronia il bang che, a Turi Salerno, di guarda al palazzo municipale, fece sfuggire: “Matri Santa, a chi capitò adesso al giudice Calogero?”. Una volta giunto a destinazione, Gallo si caricò sulle spalle Catarella che continuava a ripetere: “Uno da teletrasportare, uno da teletrasportare”, dandosi pacche sul petto, e lo sistemò sul retro della macchina. Ripartenza con sgummatina, mentre Catarella avvertiva un vago disagio alla bocca dello stomaco con conati di vomito annessi. I due si materializzarono innanzi a Montalbano dopo 43 secondi. Non un teletrasporto, ma poco ci mancava.

“Catarella a rapporto in plancia” disse l’agente mettendosi sull’attenti.

A quelle parole Montalbano si avvicinò al suo beneamato sottoposto, lo guardò per un istante quindi si caricò come un lanciatore di baseballe mericano e lo rintronò con due sberle da competizione che sortirono l’effetto immediato di far vibrare Catarella come un vulcano in attività.

“Bedda Matri santissima chi fu dittore? Terremoto?”

“No, no Catarè, ti sturbasti un momento, hai finito il tuo compito?”.

“Sì sì, dottori”

“Hai scoperto qualcosa del morto?”

“Un Borg è dottori”

“Un Borg? Un tennista?”

“Nonsi dottori, un borg è un trone”, disse scotendo la testa in senso affermativo.

“Un trone?”, domandò Montalbano strammato.

“Sì sì, na specia di mezzo uomo e mezzo elettrico...”.

Dopo un lungo scilinguagnolo che mandò in fumo la lingua di Catarella e ossidò le pareti craniali di Montalbano, proprio mentre la campana della chiesa intonava le nove di sera, si assistette per miracolo alla quadratura del cerchio.

“Fammi capire, Catarè, mi stai dicendo che il morto che abbiamo trovato è stato parato in quel modo per farlo assomigliare a un Borg che, a quanto mi dici, è una razza aliena protagonista della serie di Star Trek che, a quanto pare, era anche il programma televisivo preferito dal defunto Lo Monaco, giusto?”, sintetizzò Montalbano asciugandosi il sudore della fronte e cercando, istintivamente, una sigaretta.

“Isatto specialmente l’ultima che lei ha detto che è uguale e prciso a come la penso esattamente io”, rispose Catarella senza riprendere fiato un attimo.

“Galooo!”, chiamò Montalbano.

Gallo, che nel frattempo si era adarmato un panino con la mortadella e i sottaceti, pi farisi no spuntino, si sentì preso di soprassalto e, inghiottito senza masticare il boccone che aveva appena ingurgitato, si proiettò nell’ufficio del commissario con la

bazza tutta vaviata d'olio d'oliva e un paio di cetrolioni pendenti per la cammisa.

“Sei semplicemente rivoltante, ti sei messo a fare il salumiere?”, chiese Montalbano.

“No, dottore! E' sta stamatina che non mangio”

“Porta a casa me e Catarella, che entrambi abbiamo bisogno di riposo”

Non dormì il sonno del giusto. Fu preso da uno strano sogno dove veniva sballottato come un tuppèddu, na trottola, per i quattro angoli dell'universo. Parava e si mummuriava 'd sonnu come in preda a una malattia infernali, poi, come era solito fare, lo arrisbigliò na telefonata alle 3 e 45 del mattino.

Si alzò santiando e iastimannu, prese la cornetta e sbuffò il solito: “Montalbano sono!”.

“Commissario, Fazio...”.

“Che cazzo vuoi Fazio, ti sembra l'ora di risvegliare il tuo ufficiale superiore!”

“Ma commissario, che sta dicendo “, rispose il suo sottoposto arrimbambinutu.

“...Si, scusa, e che stavo sognando”, disse il Montalbano come un bambino colto con le mani nella marmellata.

“Commissario, quel pazzo un altro morto ha scaricato!”.

“Sei sicuro che si tratta dello stesso pazzo di ieri notte?”

“Eccome no, se vidissi comu apparau stautru puvirazzu!”

“Dove ti trovi?”

“In centro, sopra il bar Sant' Agata”

“Vengo subito...”, si fermò un attimo. “Sveglia anche Catarella e fallo venire sul luogo”.

“Catarella?”, chiese Fazio strammato.

“Catarella, proprio lui. E’ l’unico che sa qualcosa su questa cazzo di mania televisiva!” rispose Montalbano furente.

“Comandi, commissario”, concluse la discussione Fazio.

Quando si trovò innanzi al secondo cadafero per poco non gli prendeva un coccolone. Sta vota l’omicida l’aveva rapato a zero, gli aveva messo addosso due enormi appendici di plastica per allungarici l’aricchi, e aveva fatto un lavoro di fino con i denti, passati tutti al trapano per farne restare delle punte aguzze e acuminate. Insomma, na specie di mostro che non pareva manco umano. I vestiti poi, sembravano nisciuti da qualche sfilata femminili di quelle che si tengono o nod, sulu ca u mottu non era na fimmina, ma un uomo e, apparato n’ta da manera, pareva preciso un puppigno.

Il dottor Pasquano santiava come un miscredente e quando vide Montalbano entrare non si frenò dall’esclamare: “Mancava sulu iddu”. Il commissario, impaurito che il medico legale potesse immischiargli la rabbia, si diede abilmente alla larga e guardando e riguardando il morto ammazzato aspettò l’arrivo di Catarella.

Questi non si fece attendere. Arrivò tutto trafelato come se avesse corso da poco una maratona e, innanzi al commissario, si mise sull’attenti per aspettare ordini.

“Catarè, cosa te ne pare di questo morto?”, chiese Montalbano indicando il cadafero.

“Parecchio strano mi pari”

“Cosa ti sembra strano? I vestiti? Il fatto che è rapato a zero?”, incalzò il commissario.

“No, no...E’ che è preciso, un puntu e na fiura con un Fetenti”

“Un Fetenti? Un uomo cattivo, intendi dire...”, chiese Montalbano parecchio strammo.

“No, no, un Fetenti, un Fetenti come quello dei film che mi fici vidiri”, precisò Catarella, per quanto Catarella riuscisse a precisare, ovviamente.

“Vuoi dire che anche questo assomiglia a un personaggio di Star Trek?”

“Ecco, questo preciso voglio dire a vossia”.

Montalbano si guardò incontro cercando Fazio come un assetato nel deserto cerca l'acqua. Fazio stava appuntando sul suo blocchetto l'improbabile albero genealogico del defunto, quando il commissario gli si avvicinò fece sparire immediatamente carta e penna e indossò il suo sorriso migliore.

“Comandi, commissario”

“Fazio, voglio che mi cerchi tutti i collegamenti possibili tra le due vittime, oltre quello evidente che erano entrambi pazzi fottuti per questa serie televisiva”

“Quanto tempo ho, commissario”

“Il tempo esatto di andartela a prendere nel culo”

Fazio lo guardò e scomparve a una velocità tale che di lui rimase solo una striscia luminescente. Montalbano si tasiò la giacca per cercare, ancora una volta, le sue sigarette; poi, ancora una volta si ricordò che aveva smesso di fumare, e si diede cordialmente del “rincretinito”. Quindi si vutò per taliari Catarella che, fermò innanzi al morto, dormiva in piedi come un cavallo, inclinato leggermente sulla destra, pricisu un puntu e na fiura comu a Torre di Pisa.

“Catarella!”, chiamò senza ottenere risposta. “Catarella!”, chiamò più forte, ancora una volta senza ottenere risposta. “CATARELLA!” esplose in un fragore che fece saltare in aria il suo sottoposto e

tramortì l'ignaro dottor Pasquano appena giunto che si lasciò andare ad un commento di petto del tipo: "Questo strafottutissimo testa di minchia di poliziotto bastardo!".

"Comandi ditto!" , disse Catarella.

"Cataré siccome non ho un cazzo da fare, prendi dai dvd di questo povirazzo un paio di film dove appaiono i Borg e questi Fetenti, che mi li talio a casa".

"Subito ditto".

Catarella gli consegnò un paio di dischetti e lui, salutando tutti con il cordiale "vaffanculo" per il quale gli era stato assegnato il premio Cordialità dalla Questura di Montelussa, se ne andò a casa.

Si rimise a letto che erano da poco passate le 5 e 30. Addumò la televisione e iniziò a vedere il primo dvd. In questa prima pillicola si vedeva un tizio, capitano, pelato preciso idintico a lui, che finiva assimilato da sti Borg, grannissimifigliidibuttana, per poi essere liberato da i so omini. A secunna, parrava di questo Fitenti, che Ferenghi era il vero nome, che gestiva un bar, o na specie, supra na stazione spaziali. Era tirchio, erotomane e dagli strani gusti nel vestire, ed era macari latru e malfatturi. Insomma, sia i Borg che i Ferenghi, non erano degli stinchi di santo, questo era certo.

Savano a fatto i nove e un quattu du matina quanno Adelina rapiu a potta e u truvò co u telecumanno n'te manu e gli occhi chiusi. Stava dummennu. Misi supra a cafitterra e subito un odore di caffè degno di un defribillatore portatile si spanse per tutta casa. Era dal 1990 che Montalbano non si risvegliava con l'odore del caffè. Per un lungo e interminabile momento pensò a quella calda e gustosa bevanda seguita da una lunga aspirata di nicotina, e gli parve il paradiso. Poi, quando Adelina gli portò la tazzina fumante, e lui constatò che sul suo comodino, dove una volta c'erano le sigarette, ora c'era solo la fotografia di Livia, iniziò a imprecare come un indemoniato.

Era arrivato al terzo mistero doloroso delle bestemmie quando suonarono alla porta. Era Fazio. Il pivirazzo non avendolo visto nel suo ufficio al commissariato e preoccupato dalla minaccia al suo culo proferita da Montalbano che richiedeva immediate verifiche sul caso dei "morti stellari" (come l'aveva battezzato Galluzzo), si era premurato di andarlo a trovare di persona personalmente con tanto di blocco notes pieno di scarabocchi che solo lui poteva capire.

Il commissario stava sorbendo il caffè nella verandina e quando lo vide arrivare lo guardò strammo; si ricordò, infatti, che anche Fazio aveva partecipato alla congiura antifumo e, subito, gli fu particolarmente antipatico.

"Allora?", chiese laconicamente.

"I due morti si canuscevano" esordì Fazio scantato dallo sguardo d'odio che traspariva dagli occhi del suo superiore, "Si erano visti parecchie volte ad una Convention che si tiene a...", guardò gli appunti. "Bellaria, vicino Rimini. Entrambi facevano parte di un club, lo STIC, che associa tutti gli appassionati di Star Trek"

"Un club? Dove si trova?", chiese Montalbano.

"In Veneto. Conta un paio di migliaia di soci sparsi per tutta Italia".

"Minchia! E di queste parti solo i due morti erano soci?", parve per la prima volta interessato, si susiu e fece segno a Fazio di seguirlo mentre si recava in bagno a lavarsi la faccia.

"Di queste parti i soci sono sette. Tre a Montelsua, due a Vigata e due a Fela. I due di Vigata sono i due motti ammazzati", concluse seraficamente guardando Montalbano che era passato ai gargarismi.

"Allora, abbiamo pochi indizi ma buoni. In primo luogo, i due erano pazzi fottuti per questa serie televisiva; in secondo luogo, i due sono stati oggetto di particolari, chiamiamole così, attenzioni, come l'amputazione di un braccio e l'esportazione di un occhio, che proprio cosa di tutti non sono; in terzo luogo, a quanto mi è parso

di capire taliannu quei dvd, i personaggi in cui l'assassino li ha trasformati non sono personaggi del tutto positivi in questa serie. Allora..."

"...Allora, dobbiamo trovare un medico, un chirurgo, che abbia le motivazioni giuste per ammazzari di du puvurazzi e conciarli da du mudu fitusu", concluse Fazio.

Montalbano lo taliò di sbieco. Non si aspettava che il suo sottoposto concludesse il suo ragionamento. Quindi, vedendolo ancora fermo sulla soglie del bagno, gli sbattè la porta in faccia, onde impedirgli di parlare oltre.

Si assittò nel cesso, non per fare il comodo suo ma pi pinsari. E, pensando e ripinsando, gli venne in mente il tempo beato in cui, appena liceale, aveva iniziato col fumare la prima sicaretta rubbata a suo padre. Quelle belle nazionali senza filtro il cui odore pregnante, simile a un camion di letame, si espandeva liberamente già dalla prima tirata. Ma cumu avia pirmissu a tutti di cristiani di comannari 'ta so vita pirsonali? E sentirisi diri anche che era po' sono beni!

"Fazio!", urlò con quanta rabbia avia in corpo.

"Si commissario", rispose l'agente con timida referenza.

"Fammi sapere se tra i soci di questo club, che vivono da queste parti, vi è un medico. Poi, cerca un numero di telefono che mi possa mettere in contatto con i responsabili di questa associazione. Hai capito? O devo ripetere?", chiese Montalbano sempre più arradgiatu

La discussione si svolgeva tra Fazio, un omo in canni ed ossa, e una porta del cesso. Fazio, che nella sua carriera di poliziotto ne aveva viste di belle e di brutte, era anche disposto ad interloquire con la porta di un cesso, ma non riusciva a capire per quale motivo il suo superiore l'ava trattari comu un padgiazzu, uno strofinaccio, da cucina.

“Sarà fatto”, rispose, decidendo salomonicamente di non farsi troppe domande.

Si ritrovò a raccogliere e firmare carte, subito dopo pranzo, nella sua scrivania al commissariato. Firmare carte senza poter fumare era peggio di venti nirbati, frustate, nella schiena. La tracotanza con cui la burocrazia richiedeva ai suoi funzionari di controfirmare tutto, aveva la stessa intensità con cui i suoi presunti cari (Livia, Adelina, Gallo, Galluzzo, Fazio e compagnia) gli avevano intimato di non fumare. Quindi, firmando e istiammu, scrivendo e bestemmiando, tutti i santi del calendario ufficiale della Chiesa Cattolica, trascorse buona parte del pomeriggio; era arrivato al 27 Giugno, San Cirillo d’Alessandria, quando alla porta bussò Fazio.

“Commissario, ho quella ricerca che mi aveva ordinato di fari”, disse, sottolineando *ordinato* in ricordo della sua parratina con la porta del cesso.

“Parra!”, disse Montalbano firmando la sua ultima carta e mettendosi in posizione d’ascolto.

“Non ci sono medici”, proferì Fazio tutto d’un fiato, impaurito che sue eventuali dilungaggini su questo o quell’altro indiziato avessero risvegliato il serial killer che dormiva nel cuore del suo commissario.

“Complimenti per la telegrafia”, rispose questi. “Esci il pizzino!”, disse tamburellando come un ossesso con la penna che aveva tra le mani.

Fazio sapeva che il commissario sapeva che lui aveva un pizzino con i nomi di tutti. Lo aveva nascosto dintra a cammissa con l’accortezza di piegarlo per bene e lo nisciu con trepidazione, quasi con terrore, e lo porse al suo superiore.

Montalbano lo spiegò e lesse: Ragioniere, Geometra, Impiegato alle Poste, Disoccupato, Insegnante, Avvocato, Commerciante. Mancu

un infermiere fituso o che so, un veterinario, qualcosa che vagamente assomigliasse a un medico.

“E con questo siamo punto e daccapo!”, disse con un tono di voce vagamente vampiresco, come se avesse assoluta necessità di succhiare il sangue a qualcheduno.

“E se per caso...”, disse Fazio, interrompendosi immediatamente quando Montalbano lo guardò con lo stesso sentimento che si ha verso uno stronzo in una giornata di stitichezza.

“Eché, ti sei messo anche tu a fare l'indagine? Dì un'altra parola e ti infilo una scarpa nel culo!”, lo apostrofò Montalbano con la consueta allegria che negli ultimi giorni lo rendeva così unico. “Mandami con Catarella il numero di quel club di Star trek, vediamo se posso tirarci fora quachi cosa!”

Fazio sbatté i tacchi come un ufficiale delle SS in presenza di Hitler e scomparve alla velocità della luce (dato anche l'oggetto di quella indagine fitusa, si disse).

Vistolo uscire, Montalbano riaprì il pizzino e continuò la lettura. Non voleva dare sazio a Fazio consultando ancora il frutto del suo lavoro. Ovviamente, oltre ai nomi e alle professioni, il foglio di carta era un ricamo di dati anagrafici, ascendenze e discendenze, degne di una società Araldica; ci mancavano solo gli stemmi palluti e i Savoia (che, come si sa, stanno ovunque).

Continuò a leggere più o meno attentamente fino a quando Catarella non si stracafottò nella sua stanza con tutta l'irruenza di cui era capace; inciampò nel tappeto che stava sotto la scrivania (idea, questa di Livia), fino a consumare la sua corsa dando una craniata tonante contro lo spigolo destro dello schedario. Ripresosi, porse al Commissario un pezzo di carta.

“Questo è il numero dello Stinco”, disse tenendo la testa con la mano destra.

“Quale Stinco?”, chiese Montalbano iniziando il delicato compito dell’ esegesi dei messaggi di Catarella.

“Me lo diede Fazio pi vossia”, rispose l’ agente ancora rintronato come una campana.

“Capisco...”.

“Mi dissi anche di dirici che chiusto è il numero dell’ ammiraglio”.

“E che, siamo passati in Marina!”

“Na canusciu, sta Marina”

“No, Marina come Marina, ma Marina come quella delle navi”, disse Montalbano mentre sentiva la sua rabbia salire con l’ irruenza di un duliri di panza.

Prese il biglietto e lo spiegò. C’ era scritto: STIC, il numero, e risponde un certo ammiraglio. Prese il telefono e fece segno a Catarella di uscire. Dopo pochi istanti che aveva composto il numero senti una voce che rispondeva.

“Saalvee”

“Montalbano, sono”

“Chi?”

“Il commissario Montalbano da Vigata”

“Commissario di Polizia o Commissario della Commissione Voyager?”

“Domanda strana la sua, comunque sono commissario di Polizia”

“Davvero? In cosa posso esserle utile?”

“Non so se ha sentito in televisione degli strani delitti che si sono verificati da queste parti?”

“No, veramente no!”

“Comunque, l’aggiorno all’istante. Ci sono stati due morti ammazzati che erano soci del vostro Club. I due morti, dopo morti, sono stati adarmati, come dite voi, parati, insomma mascherati come personaggi dei film di Star Trek, un Borg e un Ferenghi”, disse leggendo da pizzino di carta sepolto tra altri pizzini di carta.

“Interessante, altro che no”, rispose l’ammiraglio con tono turbato. “Ed io come posso aiutarla?”.

“Tra i vostri soci che vivono da queste parti non c’è un medico, un chirurgo?”

“Che io mi ricordi, no”.

“E’ proprio sicuro?”, chiese Montalbano guardando il pizzino di Fazio che, ancora una volta, aveva centrato il segno.

“Guardi, dalla Sicilia abbiamo tanti appassionati, ma un medico credo proprio di no”.

Per un momento il commissario rimase un po’ interdetto; poi, guardando e riguardando la carta di Fazio ebbe, come dire, un’illuminazione. Accanto ad un nome vi era una notizia che lo fece, per la prima volta da giorni, sorridere.

“Senta, cosa mi dice di questo Sandro Cosenza?”

“Un simpaticone, viene a tutte le convention, un po’ svampito, ma simpatico”

“Da quando è iscritto al vostro club?”

“Ma da anni, credo almeno una dozzina”

“Lo potrebbe considerare un fan nel senso di fanatico?”

“O bella, qui siamo tutti fanatici”

“Insomma, mi capisca, fanatico, ma talmente fanatico, da ammazzare qualcuno?”, ipotizzò.

“Guardi, tra di noi il massimo del fanatismo è giocare con le astronavi facendo il rumore del motore con la bocca. In verità, qualcuno ha cercato di rubare le mutande del capitano Kirk e di sedurre un Klingon indossando un tanga, ma non credo che ci sia uno dei soci capaci di uccidere”.

“Bene, grazie per la collaborazione, forse la disturberò nuovamente”

“Saalvee!”

Posata la cornetta, prese una rincorsa di gola e intonò un “Fazio”, talmente potente, che un maestro di canto della *vicina* isola di Lampedusa pensò di aver scoperto l’erede della bonanima di Pavarotti.

Fazio scoppolò alla velocità della luce (ci risiamo, ovviamente, vista sempre la natura dell’indagine).

“Comandi”

“Controllami l’alibi di questo”, disse il indicando il nome di Sandro Cosenza sul pizzino.

“Ma questo è un ragioniere!”

“Fazio, fai conto che mi sono tolto una scarpa ed è un 44!”

Fazio scomparve ancora alla velocità della luce, tanto che iniziarono a crescergli sulle spalle due protuberanze simili a gondole di curvatura. Quando tornò, una mezzorata dopo, sembrava un cane da riporto. La lingua nisciuta sbarluccicava vaviata di saliva; la fronte imperlinata, come direbbe un grande scrittore, di sudore evaporava ondate pure di umidità. Gli occhi, strabuzzati, fissavano il vuoto.

“Ha un alibi di ferro”, disse con voce chiara cercando di non dire una sola parola superflua.

“Perché?”

“Per la prima ammazzatina era con una squadra della protezione civile a bloccare un incendio. Per la seconda era ad una mezza alluvione in contrada Iezzo, sempre con la protezione civile”, ancora nessuna parola fuori posto.

Montalbano ridacchiò. Prima fu una specie di sibilo, seguito poi da un catarro gutturale. Quindi diede una sonora manata sulla montagna di carte che gli stavano davanti lasciandone cadere una paio di chili. Si susiu trionfante, come se avesse sentito squillare le trombe dell’Aida, quindi si voltò di scatto verso Fazio. Fazio, vedendolo agire come un indemoniato, pensò bene di fare un passo indietro, quindi si coprì il volto con un braccio temendo la partenza di qualche sganassone. Quando il commissario, però, li porgiu u so pizzino indicandogli un nome, ebbe un sospiro di sollievo.

“Fai seguire questa persona, ho un sospetto per il capo”, ordinò Montalbano uscendo dalla stanza.

“E lei dove va?”, chiese Fazio pentendosi all’istante di ciò che aveva appena dittu.

Fu a quel punto che Montalbano iniziò a ungere di vasellina la sua scarpa destra.

U nirbusu, che la facia da padrone da parecchi giorni, ebbe un sussulto quando si arriccordò che non fumava ormai da quasi due settimane e, nel frattempo, unu garrusu figlio di rannissima troia si era fatto due morti ammazzati. La serata era bella e quindi decise di lasciar scaricare la tensione facendo una lunga passeggiata fino a Marinella. Camminò dapprima lentamente, quasi a voler gustare la strada sotto i piedi, poi iniziò a macinare metri dopo metri; a metà del cammino, andava ad una velocità tale che non toccava mancu terra, abbulava, per così dire. Gli pareva di essere uno di quei supereroi miricani di cui si diletta da giovine; stava per gridare “Fiamma” come uno dei Fantastici Quattro quando le scarpe iniziarono ad emettere scintille per il gran sfregio. La puzza di

bruciato gli ricordò immediatamente le sigarette e quindi il nirbusu che era appena chetato ritornò a galla prepotentemente.

Varcò la soglia di casa sua alle 22 e 30.

Adelina gli aveva preparato un'orgia di melanzane alla parmigiana; na para di spiedini di carne ad usu missinisi, chiamate bracirole; e gli aveva anche sbucciato una ventina di ficodindia. Si sbafò tutto nel tempo record di 3 minuti, diciotto secondi ed una manciata di centesimi, accompagnando le pietanze con una vastedda di pani di casa dal peso approssimativo di due chili e cento. Si sedette sulla verandina a prendere u friscu di mari e a sonnechiare cullato dalle onde che s'infrangevano sulla riva. Dopo quasi un'ora di beatitudine, dalla bocca dello stomaco gli pervenne una bolla d'aria tale, che la sua emissione ad uso rutto con labbra in posizione arcuata, provocò un'onda anomala che si abbattè ad mo' di tzunami sull'isola di Malta ad oltre centoventi chilometri dalla sua posizione. Com'era bello, quannu fumava, completare i suoi pranzi e le sue cene, con una bella sigaretta digestiva!

Si susiu cataminandosi dondolante fino al letto. Si spogliò con la prescia di chi ha un sonno malandrino che lo intordinisce e si gettò tra le coperte. Aveva chiuso gli occhi da meno di due ore, quando alle 1 e 34 suonò il telefono. Era Catarella.

“Dittori, è lei di pirsona personalmente”

“Sono io Catarella, che vuoi?”

“Dittori, Fazio mi dissi di dirle che il tizzio che lei disse a lui di spiare pari nascunnire parecchie cose, cosa devo dire a Fazio che lei mi ha detto di dire, ora che sa le cose che gli ho detto?”.

Montalbano prese sciato, come intordunuto dalla consecutio temporum di Catarella. Quindi maledisse Fazio che, per una telefonata di questa levatura, dava a Catarella il compito di avvisarlo.

“Dove cazzo si trova Fazio ora?”

“S’attrova presso la casa indove si è intanata l’insospettata!”

“Della sospettata, vorrai dire?”

“E che ho detto, vossia dittore!?”

“Dammi l’indirizzo!”

Si vistio alla velocità della luce (e questo è più di un modo di dire, vista la natura dell’indagine). Salì in machina con la spavalderia di Clint Eastwood nei film dell’ispettore Callaghan, diede una leggera sgommatina e partì.

Arrivò sul posto che erano da poco passate le due di notte. Fazio stava con Galluzzo nei pressi di un portoncino verde. Entrambi avevano l’aria di chi avia visto un UFO. Montalbano li avvicinò con circospezione e gli tuppulì sulle spalle per attirare la loro attenzione.

“Commissario”, disse Fazio facendo un segno con la testa.

“Cosa avete visto?”.

“Il marito non c’è, lei è uscita vestita come...Come...”, disse Fazio non riuscendo a trovare le parole.

“Come na pazza!”, concluse Galluzzo.

“Cosa volete dire?”, chiese il commissario.

“Avia na sorta di turbante in testa, un vestito lungo e sgargiante e una grossa borsa suttu u razzu!”, descrissero in coro alpino i suoi due agenti.

“E questo appartamento?” chiese Montalbano indicando la palazzina a cui piedi erano tutti e tre riuniti.

“E’ la casa di uno degli iscritti al club di Star Trek. Tale Vincenzo Simoni. E’ arrivata na mezzurata fa, quando ho chiamato Catarella,

è rimasta ferma in macchina per un pezzo, poi è scesa ed è entrata. Forse due, tri minuti prima che vossia arivasse”, racconto Fazio.

“Bene, entriamo!”, disse il commissario.

“Perché?”, chiese Galluzzo retoricamente, sotto lo sguardo impaurito di Fazio che si aspettava una reazione di Montalbano per quelle parole superflue.

“Galluzzo, mi sa che tu il sistema gerarchico della polizia mica lo hai tanto capito!”, gli rispose il Commissario, stupendo Fazio per la sua gentilezza.

“Comandi commissario!”, disse l’agente.

Ed entrarono.

L’attruvaruno con un bisturi n’te manu che stava iniziando il lavoro. U puvirazzo, come detto Vincenzo Simoni, era sittatu su na sedia che pareva chiù mottu ca vivo, ma era vivo. Non fu affari complicato firmarla e mittilla soda a sedere. Il suo volto era stralunato, quasi assente. In vero, avevano ragione Fazio e Galluzzo, pareva vistuta come un travestito, in modo sgargiante e variopinto.

“Lei è la signora Moira Spadaccini?”, chiese Montalbano cercando di attirare la so attinzioni.

“Sì”, disse lei senza aggiungere altro.

“Fazio, chiama la scientifica, un’ambulanza, e il marito della signora. A Fazio, prima trovami un caffè!”.

Fazio fece tutto alla velocità della luce (così che le piccole gondole di curvatura si fecero sempre più prominenti). Quando tornò avia na tazza di caffè fumanti n’te manu.

“Grazie”, disse Montalbano iniziando a sorbire la bevanda.

“Ci ha indovinato ancora una volta, dottore!”, disse alle sue spalle Galluzzo.

“Vai a fare in culo Galluzzo” lo redarguì Montalbano senza cattiveria.

Il commissario, infatti, stava osservando quella strana signora in vestito da vamp fatale e sorrideva tra sé, ripetendo a se stesso il ragionamento che lo aveva portato ad individuare in lei la probabile assassina. In quella lista di soci dello STIC, o comediavolosichiamava, non c’era un medico; ma se Pasquano gli aveva detto che era stato un medico a sezionare i corpi dei primi due morti ammazzati, allora qualcosa voleva dire. Aveva visto, nel pizzino di Fazio, che Moira Spadaccini, moglie di uno dei soci, era Medico Chirurgo. Ma questo certo non bastava, allora aveva chiesto a Fazio di controllare l’alibi del marito; ed aveva scoperto che il marito aveva un bell’alibi di ferro, ma questo *Alibi* era alibi per il marito ma non per la moglie che, mentre il marito era intento a sollazzarsi con la protezione civile, era, di fatto, libera di fare ciò che voleva alle spalle del coniuge. L’unica cosa che mancava era il movente; ma vedendola vestita in quel modo con la testa chinata da un lato, capì che u moventi era n’ta so testa. E del movente se ne sarebbe occupato Mimì.

Tornò a casa alle prime luci dell’alba. Rapì a potta con sollievo. L’aria mattutina e il sapore del mare gli aviano smuvuto un pititto lupigno. Guardò nella credenzina e vide che Adelina gli avia puttato na pocu di conserve: carciofini, melanzane, pummadoru sicchi. Si sittaò n’ta verandina e iniziò a mangiare. Si calò na vastedda di pani con na chilata e mezza di sottolii assortiti. Quanto ci sarebbe stata bene na bella sigaretta! Mentre era intento a fare queste considerazioni l’intestino itto un cauciu che lo fece sobbalzare; si cataminò alla velocità della luce (come non usare tale espressione in una storia come questa?!) sulla tazza del cesso e si misi a sedere. Dopo pochi istanti comprese che i due chili di fico

d'india che il giorno prima aveva tanto apprezzato, gli avevano creato dintra lo stomaco una muratura fecale di tale portata che partorirla sarebbe stato un lavoro a tempo pieno per l'intera giornata.

Fu quel disturbo di culo a pirsuaderlo a mannare a farsi fottere tutti i congiurati del fumo e ad addumarisi na bella sigaretta.